

DOMENICA DELLE PALME e DOMENICHE DI QUARESIMA - anno C

10 aprile 2022, Domenica delle Palme

Estratto dalla Passione secondo Luca: 22,24-34.39-46

²⁴E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. ²⁵Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. ²⁶Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. ²⁷Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

²⁸Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ²⁹e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, ³⁰perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele.

³¹Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ³²ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». ³³E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte». ³⁴Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».

(...)

³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ⁴⁰Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». ⁴¹Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: ⁴²«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». ⁴³Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. ⁴⁴Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. ⁴⁵Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. ⁴⁶E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

Nel racconto della Passione del Signore del vangelo di Luca si fa riferimento ben quattro volte alla tentazione, segno che per Luca è un tema centrale della vicenda umana e divina di Gesù Cristo.

²⁸Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove”, ³¹Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano”, ⁴⁰(...) Pregate, per non entrare in tentazione”, ⁴⁶(...) Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione”. Inoltre Luca è il solo evangelista che dopo aver descritto le tentazioni di Cristo nel deserto, dopo il battesimo, afferma che ⁴³Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato” (Lc 4,13). Ed ecco il momento fissato. È notte, Gesù è nell'orto dei Getsemani. Sta pregando il Padre di allontanare da lui il calice amaro della sua morte. Giuda sta arrivando a prenderlo con i soldati. Gesù potrebbe ancora decidere di non farsi trovare e di ritirarsi fuori da Israele, magari in quelle terre pagane dove ha avuto miglior accoglienza che nella sua stessa patria. Oppure Cristo avrebbe potuto farsi difendere dai suoi discepoli che si erano attrezzati con alcune spade. Avrebbe potuto accettare di diventare il capo della rivolta dei giudei contro i romani. O infine avrebbe potuto convincere i capi del Sinedrio, attraverso i segni e i miracoli che loro gli chiedevano, che

lui era veramente il Messia annunciato dai profeti. Avrebbe dovuto accettare di essere il capo religioso di un regno basato sul potere divino a cui tutti devono assoggettarsi e ubbidire, pena il giudizio e la morte. Tutte queste possibilità hanno uno scopo comune: quello di evitare la morte.

La morte è lo scandalo che non riusciamo ad accettare e a comprendere. Perché dobbiamo morire? Se Dio mi ama perché mi ha fatto così debole e fragile, soggetto alle malattie, alla vecchiaia e alla morte? Se c'è la morte allora Dio non mi ama veramente. Perché Dio permette la sofferenza di tanti e la morte degli innocenti? Queste domande assillano il nostro cuore e la nostra mente. Non riusciamo ad accettare il nostro limite umano, la nostra incompiutezza e la nostra finitudine. Così la morte ci fa paura. Questa paura si trasforma in una angoscia di fondo che guida spesso inconsapevolmente tutte le nostre scelte quotidiane. Cerchiamo tutti i mezzi per evitare la morte e per illuderci di essere intoccabili dalla morte, dimenticandola o spingendola sempre più avanti nel tentativo di sentirci immortali. Gesù stesso, come vero uomo è angosciato davanti alla morte. Non è stato lui a scegliere di morire né il Padre lo ha mandato nel mondo con lo scopo di essere ucciso. Ma la chiusura dei nostri cuori lo ha costretto a fare una scelta. Accettare di essere ucciso nel modo più straziante che si potesse immaginare oppure rinnegare tutto ciò che ha predicato e in cui Gesù crede. Gesù ha dovuto confrontarsi con le stesse nostre tentazioni come descrive il vangelo. Dopo il battesimo lo Spirito Santo conduce Gesù nel deserto dove Gesù vive le stesse tentazioni di ogni essere umano. Quella del possesso, del potere e del successo. Sono le tre modalità che noi viviamo per avere l'illusione di non poter essere toccati dalla morte. Possedere il più possibile per sentirci sicuri verso il futuro che ci spaventa. Avere successo nella vita ed essere sempre accettati da tutti, per non sperimentare il fallimento e il rifiuto degli altri. Dominare su tutti e controllare tutto per sentirsi padroni della nostra vita. Tutti questi atteggiamenti, però, portano a perdere la nostra umanità ben prima di arrivare alla morte fisica. Possedere tutto implica il dover vivere per guadagnare, perdendo di vista le relazioni con gli altri. Non abbiamo più tempo per vivere con chi amiamo e l'unico amore diventa il denaro che svuota il nostro cuore facendoci diventare poverissimi di amore. Il successo da ottenere ad ogni costo ci priva della nostra identità perché ricerchiamo sempre il consenso degli altri per essere sicuri del loro apprezzamento. Il potere, infine, ci rende incapaci di qualsivoglia relazione di amore, perché gli altri diventano oggetti e strumenti da manipolare. Gesù non cede a queste tentazioni perché mette al centro della sua vita la relazione con il Padre, ne ascolta la Parola e la Parola gli mostra la verità. Per questo non cade nell'inganno del divisore (il diavolo).

Ora però Gesù si trova di fronte alla morte e deve decidere cosa fare. Non cerca la morte, ma decide di non sottrarsi alla morte. Gesù si affida al Padre, nel senso che ha fiducia in colui che ha creato l'essere umano. La morte non può essere il segno che Dio non ama l'uomo. Se la morte viene accolta può invece diventare il luogo della rivelazione massima dell'amore di Dio. Accettare di essere mortali significa liberarsi dalla necessità di fuggire la morte attraverso i palliativi del potere, possesso, successo, che anziché farci vivere ci fanno morire giorno dopo giorno. Nel vangelo di Matteo infatti Gesù afferma che *“²⁵(...) chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”* (Mt 16,25). Questo va contro l'istinto umano di sopravvivenza della specie. Per vivere veramente bisogna accettare la morte e saper morire. Qualsiasi tentativo di evitare la morte, paradossalmente porta a perdere la vita. Così Gesù si fida del Padre e comprende che la morte, per quanto orribile e atroce, porta in sé una potenzialità di vita infinita: *“non sia fatta la mia, ma la tua volontà”* (Lc 22,42). Gesù crede che la fede in Dio ci libera da noi stessi e dai nostri deliri di onnipotenza.

È nel momento della massima impotenza che Gesù compie il gesto più potente di amore della sua vita: perdonando tutti, compresi i suoi nemici e accogliendo nel suo regno tutti coloro che credono nel suo amore gratuito, come il criminale crocifisso alla sua destra.

La vera tentazione di Gesù quindi è la nostra stessa tentazione: cercare di scampare la morte. Cristo avrebbe potuto chiedere al Padre di evitargli di passare attraverso la morte per ritornare a lui. In questo caso chi mai avrebbe potuto credere all'amore di Dio se Dio non conosce la realtà umana e non l'ha vissuta fino in fondo? Facile parlare di amore se non conosci l'angoscia della morte che serpeggia lungo tutta la nostra vita?

Non è proprio questa la tentazione descritta nel primo libro della bibbia, la Genesi? Il serpente infatti convince l'essere umano a mangiare il frutto proibito facendoli credere che diventerà immortale: *“⁴Non morirete affatto!*

⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, (...)” (Gn 3,4-5). Ecco la

tentazione di ciascun essere umano: voler essere come Dio, cioè immortale. Questa è la tentazione che attanaglia l'umanità da sempre. Gesù allora accetta di essere mortale, sia come uomo sia come Dio. Gesù mostra una realtà divina che noi non avremmo mai potuto immaginare: Dio umanamente mortale. Dio non si mostra come estraneo alla morte. La morte fa parte di Dio e Dio fa parte della morte. Solo la fiducia in un Dio che vive la morte ci permette di morire vivendo e di entrare nella risurrezione eterna. Gesù accoglie la sua morte perché crede e si affida alla vita di Dio che è presente anche nella morte. Questo gli permette di attraversare la morte senza morire. Ed è possibile anche a noi. Gesù stesso dice a Marta, sorella di Lazaro: ²(...) *Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;* ²⁶*chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?* (Gv 11,25-26). Gesù è la resurrezione e la vita proprio perché ha attraversato la morte vincendola per mezzo della fiducia nel Dio della vita.

Tutto dipende da che immagine di Dio noi ci facciamo. Se ci creiamo l'immagine di un Dio onnipotente e intoccabile dalla sofferenza e dalla morte, allora cercheremo di essere come lui: immortale. Gesù invece è venuto a mostrarci un Dio capace di morire come un essere umano e di risorgere per farci partecipare alla sua vita immortale. È un paradosso. Dio immortale accetta di attraversare la morte per farci partecipare della sua vita nella risurrezione eterna.

Gesù è stato condannato a morte proprio perché diceva di essere Dio: ³⁰*Io e il Padre siamo una cosa sola* (Cfr. Gv 10,30-38)¹. Quando Cristo muore, la morte entra nella realtà di Dio e Dio entra nella morte senza perdere nulla di Sé. Questo forse mette in crisi tutte le nostre idee di Dio e le nostre definizioni catechistiche o teologiche di Dio. Ma la nostra vita dipende tutta dal nostro rapporto con la morte e con l'immagine che abbiamo di Dio. Se crediamo ad un Dio che non ha niente a che fare con la morte allora la morte rimarrà sempre per noi un interrogativo insuperabile, generatore di una angoscia tale da dirigere tutte le scelte della nostra vita. In questo la nostra vita dipende dalla paura della morte e quindi è una vita già morta. Invece, accogliere la morte ci permette di vivere la vita pienamente, senza compromessi, senza calcoli di convenienza. Per questo Gesù ha accolto la morte come volontà stessa di Dio. La volontà di Dio non è che noi siamo immortali ma che sperimentiamo la vita eternamente risorta nella fiducia e nell'affidamento al Dio che ha attraversato la morte e l'ha fatta risorgere. La morte diventa possibilità di vita vera. Senza morte non ci sarebbe il tempo, e senza tempo non comprenderemmo il valore infinito di ogni istante unico e irripetibile. Senza morte non c'è amore possibile perché tutto è eterno infinito e non si ama quello che c'è sempre ma quello che desideriamo che possa esserci e che sappiamo che non ci sarà più. È la stessa differenza che c'è tra un diamante e un fiore. Il diamante ci sarà sempre finché siamo in vita. Ci illudiamo che possederne uno ci renda quasi eterni come lui. Ne restiamo ammaliati perché vorremmo essere come lui, resistente a tutto e praticamente indistruttibile. Ma quando vediamo un fiore sbocciare a primavera, sappiamo che non durerà più di qualche giorno, prima che scompaia. Ci prendiamo cura di proteggerlo e di conservarlo il più a lungo possibile perché sappiamo che tra poco non ci sarà più. La sua fragilità e la sua caducità ci insegnano a cogliere il valore di ogni istante della vita, con gratitudine e amore per il creatore. La debolezza ci rende umani, mentre la potenza ci svuota il cuore della capacità di amare e quindi di vivere pienamente, cioè eternamente già ora. La resurrezione avviene ora nella misura in cui accettiamo il nostro limite e la nostra caducità.

Gesù mostra proprio questo. Lui che è vero uomo e vero Dio non sceglie di sottrarsi alla morte. In questo modo vince la più grande tentazione della sua vita: farsi Dio intangibile dalla morte. Gesù Cristo non vinse la morte

¹ Gv 10,30-38: ³⁰*Io e il Padre siamo una cosa sola*. ³¹*Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo.* ³²*Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?».* ³³*Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».* ³⁴*Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi?»* ³⁵*Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e la Scrittura non può essere annullata -,* ³⁶*a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: «Tu bestemmi», perché ho detto: «Sono Figlio di Dio?»* ³⁷*Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi;* ³⁸*ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre».*

negandola ed evitandola, ma amando e perdonando. È questo il vero potere divino che abbiamo e che ci può veramente salvare dalla morte.

Non è un caso che proprio nel vangelo di Luca la discussione su chi dei discepoli sia il più grande è raccontata proprio nel momento in cui Gesù si trova di fronte alla morte che lo attende di lì a poco.

Gesù dice delle parole che sconvolgono del tutto il nostro modo di intendere Dio e anche la stessa vita dell'uomo. Noi coltiviamo il mito di un Dio onnipotente inteso alla maniera terrena: un despota che comanda su tutti, che giudica tutti e che decide tutto da solo. Gesù invece ci fa sperimentare un Dio che si fa servo di tutti, che abdica ad ogni forma di potere e di giudizio e che viene a servire la sua stessa creatura. Noi insegniamo che bisogna servire Dio, mentre Dio ci insegna come servirci gli uni gli altri nell'amore: *"io sto in mezzo a voi come colui che serve"* (Lc 22,27).

Chi avrebbe mai immaginato un Dio così? Chi avrebbe mai pensato di incontrare Dio anche nella morte? La vera morte è quella di un Dio a immagine dei nostri deliri di onnipotenza. Quando avremo fatto morire le false immagini di Dio alle quali ci aggrappiamo come a dei feticci che dovrebbero salvarci dalla morte, allora potremo vivere pienamente come esseri umani e scoprire in noi di avere le stesse potenzialità divine di Gesù Cristo, che ha vissuto amando e per questo è giunto vivo alla morte per risuscitare alla vita dove la morte non è più la fine.

Signore, la tua fede nella vita umana ci ha reso capaci di risorgere da ogni morte.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese

Is 43,16-21 Sal 125 Fil 3,8-14 Gv 8,1-11

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Siamo ora in una fase avanzata del cammino quaresimale, a ridosso della domenica delle Palme e poi della Pasqua. In questa quinta domenica di Quaresima troviamo una pericope di Giovanni, attribuita in realtà dagli esegeti a Luca, che si presenta come una continuazione e un approfondimento del Vangelo di domenica scorsa – sul padre misericordioso, Lc 15 -. Siamo cioè dentro al tema del volto misericordioso del Padre che oggi Gesù ci mostra con i gesti e con le parole.

In tutte le letture della liturgia di oggi emerge con particolare nettezza un filo conduttore molto bello, già di carattere pasquale, che è quello della novità, dell'apertura, del cambiamento. Nel libro del profeta Isaia 43,18-19 leggiamo:

*Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa.*

E nella lettera ai Filippesi di San Paolo (Fil 3,13):

So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta

Questa cosa nuova, che è apertura alla novità di Dio, è quanto ci mostra Gesù in relazione all'adultera: il superamento del peccato, l'andare oltre senza lasciarsi affossare dall'esperienza del male.

Scribi e farisei sono fortemente proiettivi nel loro puntare il dito contro l'adultera – che è poi un puntare il dito contro Gesù, di cui non tollerano l'insegnamento – e si trovano smascherati da Gesù - *Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei* - che, in parole ed opere, mostra il volto per loro inedito di Dio, quello della misericordia. Già l'atteggiamento corporeo di Gesù è parola vivente: il suo chinarsi infatti sottrae la

postura stessa del corpo al confronto “di petto” con chi arriva carico di aggressività e violenza. Gesù/Dio non risponde alla violenza con la violenza, ma si sottrae e apre ad una nuova modalità relazionale.

E c'è poi il misterioso gesto dello scrivere per terra - di cui gli studiosi hanno discusso e discutono molto, proponendo varie interpretazioni - su cui vorrei soffermarmi condividendo un'intuizione personale: in alcune culture, penso in questo momento soprattutto ad alcuni paesi africani, i bambini imparano a scrivere sulla sabbia e solo dopo passano a carta e penna. In questo modo gli errori, inevitabilmente tanti all'inizio, si cancellano facilmente e con facilità è possibile ricominciare, riprovare ... Gesù sembra dirci che i nostri errori e peccati, che sono tanti e nessuno di noi ne è sente, possono e devono essere superati. E questo può avvenire attraverso la misericordia del dito di Dio: ricordiamo la pericope di Luca (Lc 11,20) in cui Gesù afferma: *Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio ...*

Scopriamo oggi, lungo il nostro cammino quaresimale rivolto ormai decisamente alla Pasqua, che Dio Padre misericordioso - che abbiamo incontrato domenica scorsa - di fronte al male e al peccato interviene senza violenza, *facendo una cosa nuova, dimenticando ciò che sta alle spalle*, senza condannare - *Neanch'io ti condanno* - invitandoci alla conversione - *va' e d'ora in poi non peccare più* - e offrendo anche al fariseo che in fondo ciascuno di noi è, l'opportunità di aprire gli occhi sul proprio limite per essere liberati anche del peso della condanna altrui, fonte di guerra fratricida.

Accogliamo la novità di Dio e la sapienza con cui il suo agire in Gesù rovescia i nostri punti di vista su noi stessi e sugli altri, e apriamoci al dono del mistero pasquale che ci viene incontro: perdono, superamento del male, pace e nonviolenza.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Gs 5,9-12 Sal 33 2Cor 5,17-21 Lc 15,1-3,11-32

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Il Vangelo di Luca è considerato da diversi studiosi il Vangelo della "misericordia", perché ci sono molte pericopi che mettono a tema questa categoria così importante per comprendere il Padre che Gesù vuole rivelarci. Il capitolo 15, in particolare, presenta ben tre parabole in sequenza dette "parabole della misericordia": quella della pecorella smarrita, della dracma perduta ed infine la parabola di oggi, detta del "padre misericordioso". Luca ce le presenta come parabole dette da Gesù in risposta alla polemica dei farisei e degli scribi, che mal sopportano che Gesù frequenti i peccatori.

Aggiungiamo che questo Vangelo ci viene incontro nella quarta domenica di Quaresima, dopo le prove nel deserto, la trasfigurazione e la parabola del fico sterile. E vediamo che tutto questo cammino ha un senso: stiamo infatti viaggiando verso Gerusalemme, e la dinamica pasquale comincia a rendersi manifesta ... tra la durezza del deserto e la consolazione del Tabor, tra la pazienza del vignaiolo che vuole zappare ancora attorno al fico sterile e la misericordia del padre di oggi.

Inoltre notiamo che:

- nella prima lettura (Gs 5,9-12) il popolo di Israele è finalmente approdato alla terra promessa, dove celebra la Pasqua, e, dice il testo, *a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò* ... Sorprende trovare, mentre siamo ancora pienamente immersi nel cammino quaresimale, questa fuga in avanti: compiuto l'esodo, si entra nella terra promessa, si mangiano i frutti di quella terra e la manna, che aveva accompagnato il popolo per quarant'anni tutti i giorni nel deserto, semplicemente scompare. Il tempo della prova ha un termine, subentra il tempo della gioia pasquale;
- così avviene nella parabola raccontata da Gesù: il figlio che va via da casa deve compiere il suo esodo personale, perché facendo esperienza dell'indigenza estrema e dell'umiliazione, potrà tornare in sé, cambiare direzione e ritrovare il padre (in un certo senso, in questa parabola non è ben chiaro chi smarrisce chi ...). E quando il figlio torna, il padre, subitaneamente, lo libera da ogni angoscia e gli serve un banchetto regale. Cessa la manna della prova, perché nella terra promessa dell'amore vicendevole non serve più.

Siamo quindi già in piena dinamica pasquale, che potremmo leggere da due punti di vista, quello del figlio minore e quello del padre, punti di vista tra loro intrecciati. Per il figlio si tratta di aprire gli occhi su chi sia veramente suo padre: nel chiedergli la metà del patrimonio infatti, si pone di fronte a lui come di fronte a un morto, poiché non si può pretendere l'eredità dai vivi ... il figlio non conosce il padre, non lo considera un punto di riferimento, è mosso interiormente ad allontanarsi e a cercare la sua strada, incapace, in questo stadio del suo cammino esistenziale, di riconoscere il legame vitale con chi lo ha generato. Fuori metafora: siamo figli che non sanno di avere un Padre che è il Dio vivente (Mt 16,16), e ci allontaniamo alla ricerca di quella vita che ci manca... e il padre ci lascia andare. Anche per il padre si tratta di un esodo: quello dell'attesa, del lasciarci liberi pur rimanendo vigile per ogni nostro, anche piccolo, accenno di conversione.

Dio ci attende. Ci lascia liberi ma non smette di desiderare il nostro ritorno. Si strugge ... forse chiedendosi perché di due figli entrambi amati, neppure uno si sia reso conto di questo amore, al punto che uno fugge rischiando di perdersi definitivamente, e l'altro resta ma vivendo da ottuso, incapace di riconoscere il legame unico che lo lega al padre - *tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo* - . Il ritorno del figlio che era morto ed è tornato in vita è vita anche per il padre, che mentre lo perdona, perdona forse anche sé stesso di non essere stato in grado fino ad allora di far sentire il suo amore.

Questa domenica siamo quindi immersi in questo passo del cammino quaresimale, il passo del lento risveglio alla comprensione dell'attesa misericordiosa del Padre per ogni suo figlio disperso, cioè per ognuno di noi. Per essere condotti al passo successivo, quello che ci attende la prossima domenica: il perdono dell'adultera (Gv 8,1-11), ovvero il perdono e la riconciliazione profonde con Dio, porta di ingresso interiore all'accoglienza della Pasqua e del suo mistero.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Lc 13, 1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quello gli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai"».

L'invito alla conversione ci accompagna per tutto il tempo della Quaresima. Ripetutamente le letture scelte per aiutarci a vivere proficuamente questo tempo ci riportano a una delle prime parole pronunciate da Gesù all'inizio della sua predicazione: "Convertitevi", e ci ricordano che un cambio di rotta, di sguardo, di mentalità è un passaggio necessario e ineludibile.

Anche nel vangelo di oggi per ben due volte Gesù ci ammonisce: "Se non vi convertite, perirete". Riportandoci all'equazione conversione = vita, non conversione = morte, che ricorda l'esortazione di Deuteronomio 30: "Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... scegli dunque la vita" (Dt 30,15.19). Non perderti dietro agli idoli, alle illusioni, ai falsi dei, non inseguire i miraggi del potere, della conquista, della soddisfazione individuale, non rinchiuderti nelle gabbie dell'egocentrismo e dell'egoismo, che ti renderanno schiavo di te stesso e di un mondo piccolo e ristretto. Scegli invece di amare il Dio della vita, di seguire le sue indicazioni e di tenerti unito a lui (cfr. Dt 30,20), poiché è lui che ti porterà nella terra vasta e sconfinata della vita vera.

Ed è bene che tu lo faccia adesso. Subito. Perché ora è il "momento favorevole", ora è il momento di fare questa scelta. Il verbo che Gesù usa nel vangelo di oggi è coniugato al presente: "Se non vi convertite" ADESSO, "perirete" nei giorni a venire. Quasi un'affermazione karmica. Perché tutto ciò che si vive nel presente, secondo la legge karmica di causa ed effetto, produce le sue conseguenze giorno dopo giorno. Se oggi ponete le premesse per divenire seguaci della vita, la vita diverrà feconda in voi. Vi renderà capaci di crescere, fiorire, fruttificare. Portatori di vita e capaci di diffonderla. Vi sintonizzerà con quel Dio che nella prima lettura di oggi (Es 3, 1-8.13-15) si autodefinisce a Mosé come l'«Io-sono», l'Essere eterno che comunica l'essere a chi è disposto a divenirne manifestazione. Un Essere che pur ardendo della fiamma della vita "non brucia", come il fuoco del rovetto, ovvero non si consuma, non svanisce, non conosce fine. Perché semplicemente è. Da sempre e per sempre.

OGGI dobbiamo convertirci al Dio della vita. E così la vita potrà dispiegarsi in noi e attraverso di noi.

Ma la parabola narrata da Gesù ai suoi discepoli nel brano evangelico di Luca che leggiamo in questa terza domenica di Quaresima aggiunge ancora qualcos'altro. Se adesso, oggi, ancora non vi siete convertiti, se ancora non siete riusciti a farlo e vi pare che l'oggi, l'adesso sia passato, non abbattetevi, non colpevolizzatevi, ma invece guardate bene: c'è ancora un'altra possibilità. Ancora un altro oggi. Un altro adesso. Perché "l'amore è paziente", ci ricorda Paolo nel famoso inno all'*agape* della Prima lettera ai Corinzi (1Cor 13,4). L'amore ha *macrothumia*: un animo grande, lungimirante, capace di abbracciare con lo sguardo non solo l'immediato, il già qui, ma anche il possibile. Il Dio della vita non è solo "il Signore" della vita, colui a cui appartiene il campo del nostro essere, colui che ha seminato le piante che siamo. Ma è anche il vignaiolo, il giardiniere, il custode del giardino, ovvero colui che si prende cura, giorno dopo giorno, della nostra crescita. E che ci osserva e ci accompagna nel nostro processo di maturazione, auspicando di vederci appunto fiorire e fruttificare.

Il vignaiolo sa che la crescita ha i suoi tempi e che bisogna saper aspettare. Lo ha imparato osservando le piante nel campo giorno dopo giorno, momento dopo momento. Sa che l'essere umano fa fatica a vedere e a capire. Che tarda a comprendere. Che tende a confondersi, a distrarsi, addirittura ad addormentarsi. Bisogna avere pazienza con lui. Bisogna zappargli intorno, concimarlo, annaffiarlo, potarlo. Bisogna essere disposti a chiamarlo più e più volte, come Dio ha fatto con Samuele, o con Giona, o con altri dei suoi profeti, che pure poi lo hanno scelto e seguito e sono divenuti sua voce e strumento. O come ha continuato a fare col suo popolo lungo tutta la storia biblica. E lungo tutta la storia umana. Piena di richiami. L'umanità intera, e ciascun singolo essere umano, continuamente e ripetutamente chiamati. A scegliere la vita e ad esserne manifestazione.

Ascoltiamolo allora questo richiamo. Che giunge a noi attraverso il miracolo della natura, attraverso le parole dei grandi testi sacri, attraverso la voce dei profeti, dei saggi, dei mistici, attraverso la storia umana e i suoi eventi, attraverso quella misteriosa vocina interiore che ci parla da dentro, attraverso quel grande maestro che è il silenzio. Ascoltiamolo questo richiamo. Grati della pazienza con cui veniamo attesi. Ma anche finalmente pronti a corrispondergli.

Antonia Tronti

Gen 15,5-12.17-18 Sal 26 Fil 3,17-4,1 Lc 9,28-36

Dal Vangelo di Luca

²⁸Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. ²⁹Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. ³⁰Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. ³²Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. ³³Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. ³⁴Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. ³⁵E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». ³⁶Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Morire per vivere, ovvero accogliere la morte per vivere in pienezza.

“Otto giorni dopo questi discorsi”. Otto è il numero della risurrezione, l'ottavo giorno, il giorno eterno, il primo della settimana in cui Cristo si è mostrato risorto ai discepoli (cfr. Lc 24,1). E questi sono i discorsi di Gesù a cui si riferisce il vangelo: “²³ (...) Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. ²⁴Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà (...) ²⁷In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non moriranno prima di aver visto il regno di Dio” (Lc 9,23-24.27). È proprio quello di cui parlano Mosè ed Elia con Gesù sul monte mentre Gesù mostra tutta la sua luce nella trasfigurazione. Non morire senza aver visto il regno di Dio, possiamo anche comprenderlo in questo senso: chi vede il regno di Dio, ossia ne fa esperienza personale nella sua vita, non muore, perché ha già sperimentato la risurrezione. La trasfigurazione di Gesù è una anticipazione di quella che sarà la condizione di vita piena, divina, eterna dopo la risurrezione.

Ma cosa vuole dire risorgere?

Gesù si manifesta pieno di luce, di energia, di vita. Con lui ci sono i due personaggi più importanti di tutta la storia sacra: Mosè che rappresenta la libertà a cui Dio ha condotto il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto alla terra promessa. Elia che rappresenta la fiducia in Dio grazie alla quale Elia ha vinto i profeti del dio pagano Baal. Libertà dell'uomo e fiducia in Dio sono i due modi di essere che permettono di vivere una vita piena, che non teme la morte. I tre discepoli invece sono oppressi dal sonno e dominati dalla paura. Sonno e paura sono l'opposto della libertà e della fiducia. Chi dorme non è libero di agire, forse sogna ma non è capace di trasformare i sogni o le visioni, come la trasfigurazione, in realtà. La paura invece impedisce ogni forma di affidamento e di fiducia e ti inchioda ad un immobilismo mortale. Forse non ce ne accorgiamo nemmeno, ma noi passiamo la maggior parte della nostra vita oscillando tra sonno e paura. Il sonno è una vita vissuta nell'oblio di chi siamo veramente. Per questo ci lasciamo cadere in una esistenza riempita di illusioni, fatta di consumi, di dipendenze da ciò che non dà vita, di attivismo che sembra essere il contrario del sonno ma che in realtà è un modo per non essere svegli e non andare in profondità di noi stessi, dei nostri rapporti, delle nostre scelte. Essere liberi e avere fiducia sono due atteggiamenti che costano caro. Chi prova a percorrere la via della libertà dal pensiero dominante e dal giudizio degli altri si ritrova spesso solo e abbandonato, a lottare contro il pregiudizio e l'invidia di chi non sceglie di pagare il prezzo della libertà.

Rinunciare al successo, al potere e al possesso è il costo per divenire liberi. Una volta liberi dagli attaccamenti che imprigionano diveniamo liberi anche dalla paura di morire. Infatti chi vive libero non è attaccato nemmeno alla vita. Chi è libero vive la vita senza paura e quindi la gusta pienamente. Ogni giorno, ogni istante è percepito come unico, eterno, di un valore assoluto. Chi vive un solo istante in modo pieno, fa esperienza del regno di Dio, cioè della pienezza di vita. Per questo non ha paura della morte, perché anche viene vissuta come parte della stessa vita. Senza morte non c'è libertà, non c'è fiducia, non c'è gratuità, non c'è amore. Accogliere la nostra natura mortale ci permette di esprimere la nostra dimensione divina, libera ed eterna, senza paura di giudizio, affidandoci unicamente a colui che ci ha donato la sua vita per amore. *“Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!”*.

Ascoltare Cristo significa liberarsi da tutte le altre voci che ci ingannano e che ci allontanano dal nostro vero essere e fidarsi della nostra dimensione divina che pian piano viene alla luce, nella misura in cui ci fidiamo di lei. Così scopriamo che la voce che ha ascoltato Cristo nel battesimo, ora è rivolta a ciascuno di noi per poter sperimentare la stessa trasfigurazione di Cristo, come un anticipo di quella dimensione di vita che ci attende alla resurrezione.

Risorgere quindi significa essere liberi di credere che anche noi siamo divini, oltre che umani, e che anche noi siamo chiamati alla resurrezione già ora, cioè alla trasfigurazione del nostro modo di essere. Sentirci amati da Dio trasforma ogni nostro pensiero e azione in un atto di creazione divina.

Signore, tu sei la misura della nostra essenza umana e divina, mortale ma eterna per amore.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese

Dt 26,4-10 Sal 90 Rm 10,8-13 Lc 4,1-13

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ²per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». ⁴Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*». ⁵Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». ⁸Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*». ⁹Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; ¹⁰sta scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano;*

¹¹e anche:

Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra».

¹²Gesù gli rispose: «È stato detto: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*».

¹³Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

Nella prima domenica del tempo di Quaresima incontriamo sempre – in tutti gli anni liturgici A, B, C- la pericope sulle “tentazioni”, o “prove” nel deserto, e se leggiamo il testo con attenzione possiamo cogliere, in tutti i sinottici, la visione positiva della dinamica delle prove ...

Oggi seguiamo Luca che all'inizio ci presenta Gesù *pieno di Spirito Santo*, dove l'aggettivo greco per dire “pieno” è *pleres*, che si può tradurre anche con “colmo, completo di Spirito Santo”, in una condizione quindi positiva di pienezza, completezza, una condizione traboccante. Pochi versetti prima Luca ci aveva raccontato della discesa dello Spirito Santo su Gesù (Lc 3,21-22). Ed è a partire da questo stato di compiutezza che Gesù viene *guidato dallo Spirito* nel deserto, dove è sottoposto ai tre paradigmatici bivi, che ora vedremo brevemente. Ma prima di entrare nel merito di queste lotte è importante sottolineare che queste prove si presentano proprio come un dono, un frutto, un'esigenza dello Spirito Santo, dal quale è necessario essere già abitati, per entrare in un'esperienza umana e spirituale ancora più profonda. È lo Spirito stesso infatti che ci guida in questi passaggi impegnativi e fecondi, ma è necessario essere docili, ricolmi di lui, disponibili a mettersi in gioco, desiderosi di camminare anche attraverso i perigli.

Se seguiamo Gesù in questo itinerario di crescita, vediamo che la prima prova è la porta di ingresso alle altre. È la prova del *vuoto* -vuoto dello stomaco che simbolicamente richiama tutti i vuoti della nostra vita- a cui Gesù arriva *pieno di Spirito Santo*, colmo dell'ascolto della Parola del Padre - *Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento* (Lc 3,22b)-, per cui può rispondere che *Non di solo pane vivrà l'uomo* (Lc 4,4).

In un certo senso, anche le altre due prove sono riflesso questo *vuoto* costitutivo: la brama di potere, esemplificata nella seconda tentazione, è infatti spesso una compensazione di quei vuoti d'anima che

sopraggiungono quando abbiamo mancato di cura per la dimensione spirituale della nostra vita. Confrontati con il senso di vuoto e il vuoto di senso che ne deriva, facciamo della vanagloria un surrogato per l'insoddisfazione profonda che proviamo... Ma Gesù non si lascia abbindolare perché è *pieno di Spirito Santo*, e non dimentica che *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*.

La terza prova ha a che fare poi con la presunzione di sapere chi è Dio, di pensare di “averlo in tasca”, di poterlo manipolare e invocare come tappabuchi dei nostri vuoti d'essere, fino all'inversione dei ruoli che però Gesù smaschera: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo ... Semmai è lui a mettere alla prova noi!*

Gesù quindi attraversa queste prove di *vuoto* essendo *pieno di Spirito Santo*, avendo ascoltato e custodito la Parola del Padre, e così facendo fa da “apripista” a ciascuno di noi mostrandoci la via. In questo tempo di Quaresima lasciamoci allora istruire da lui: convertiamo il cuore, la mente e le forze alla cura della nostra vita spirituale, per poterci incamminare senza paura lungo il cammino che ci porta alla Pasqua fino alla pienezza dello Spirito Santo nella Pentecoste, passo passo, domenica dopo domenica, conversione dopo conversione.

Debora Rienzi, monaca camaldolese